



Gaetano  
**BASILE**

LA VITA  
IN SICILIA  
AL TEMPO DEI  
BORBONE

Dario Flaccovio Editore

*«Nel bene e nel male,  
la Sicilia è l'Italia al superlativo».*

EDMONDE CHARLES-ROUX, 1966



Gaetano Basile

# La vita in Sicilia al tempo dei Borbone

*Illustrazioni di* Giuliana Flavia Cangelosi

Dario Flaccovio Editore

Gaetano Basile  
*La vita in Sicilia al tempo dei Borbone*  
ISBN 978-88-5790-860-1

© 2018 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

[www.darioflaccovio.it](http://www.darioflaccovio.it)  
[www.webintesta.it](http://www.webintesta.it)  
[magazine.darioflaccovio.it](http://magazine.darioflaccovio.it)  
[eventi@darioflaccovio.it](mailto:eventi@darioflaccovio.it)

Prima edizione: ottobre 2018

*Progetto grafico:* Maurizio Accardi  
*Stampa e allestimento:* Officine grafiche soc. coop., Palermo



## Indice

Elenco delle illustrazioni	7
Albero genealogico dei Borbone	8
I Sovrani	
<i>Carlo III</i>	11
<i>Ferdinando detto “re Nasone”</i>	16
<i>Francesco I</i>	26
<i>Ferdinando II detto “re Bomba”</i>	33
<i>Francesco II “Franceschiello”</i>	38
Borbone chi?	
<i>La Sicilia si fa in due</i>	43
<i>La sorgente dei Borbone</i>	45
<i>Cronologia dei Borbone in Italia</i>	46
<i>Gli Ordini cavallereschi</i>	50
Il bello e il buono dei Borbone	
<i>I monumenti di re Carlo</i>	54
<i>La Favorita di re Ferdinando</i>	56
<i>Ficuzza e le cacciate reali</i>	60
<i>Le ville dei nobili, del popolo e dei matti</i>	64
<i>Urbanistica per pubblico comodo</i>	69
Gossip d'epoca...	
<i>Ricchi e poveri a tavola</i>	72
<i>Eros e morale</i>	82
<i>Abbandonata alla ruota</i>	91

<i>Maria Carolina la “Donnafugata”</i>	95
<i>Memorie di un uomo di corte</i>	99
<i>I Borbone a teatro</i>	107
Si scopre il turismo in Sicilia, ma attenti agli inglesi...	
<i>Il Grand Tour</i>	112
<i>La cultura accademica</i>	116
<i>Le scoperte archeologiche</i>	120
<i>Il Voyage pittoresque</i>	124
<i>Viaggiare in Sicilia</i>	126
<i>Venite in Sicilia, ma portatevi una vacca</i>	134
<i>Gli inglesi in Sicilia e la Costituzione</i>	139
Industrie, forche e naja	
<i>La giustizia</i>	146
<i>I carceri</i>	152
<i>La civiltà del mare</i>	155
<i>La Rivoluzione industriale</i>	164
<i>Cronologia delle industrie 1800-1860</i>	167
<i>Esercito e Marina</i>	173
Miseria e nobiltà segnano la fine del regno	
<i>La vita nelle campagne</i>	179
<i>Comunicazione e trasporti</i>	184
<i>Il carretto</i>	190
<i>Le belle arti</i>	199
<i>La moda</i>	201
<i>Comunicare seducendo</i>	207
<i>Le società segrete e la fine dei Borbone</i>	211
Bibliografia	221

*Indice delle illustrazioni\**

<i>Piastra d'argento, Grana 120, Carlo III</i>	2
<i>Stemma dei Borbone</i>	10
<i>Firma autografa di Carlo III</i>	15
<i>Spilla da cravatta in corallo rosa con maschera mortuaria di re Ferdinando</i>	26
<i>Palazzina Cinese</i>	56
<i>Casino Reale di Ficuzza</i>	60
<i>Pettine in tartaruga e corallo</i>	98
<i>Rovine di Selinunte</i>	120
<i>Lettica di Sicilia</i>	126
<i>Cascia di fuso alla palermitana</i> il ferro battuto riprende i motivi dell'alfabeto arabo-cufico per cui è detto <i>rabiscu</i> (arabesco)	192
<i>Cascia di fuso alla catanisa</i> il ferro battuto è un raffinato merletto e si divide in tre parti per cui è detto <i>li tri suspira</i>	193
<i>Abiti di Corte a Palermo</i>	202-203

\**Tecnica*: disegni a mano libera realizzati su Moleskine® 21×14 grammatura 200 g/m<sup>2</sup> con penna Staedtler® a china (tratto 005) e, per il disegno di copertina, colorato con matite Stabilo®.

Tutte le illustrazioni sono ispirate a documenti e oggetti che fanno parte della Collezione e dell'Archivio privato di Gaetano Basile.



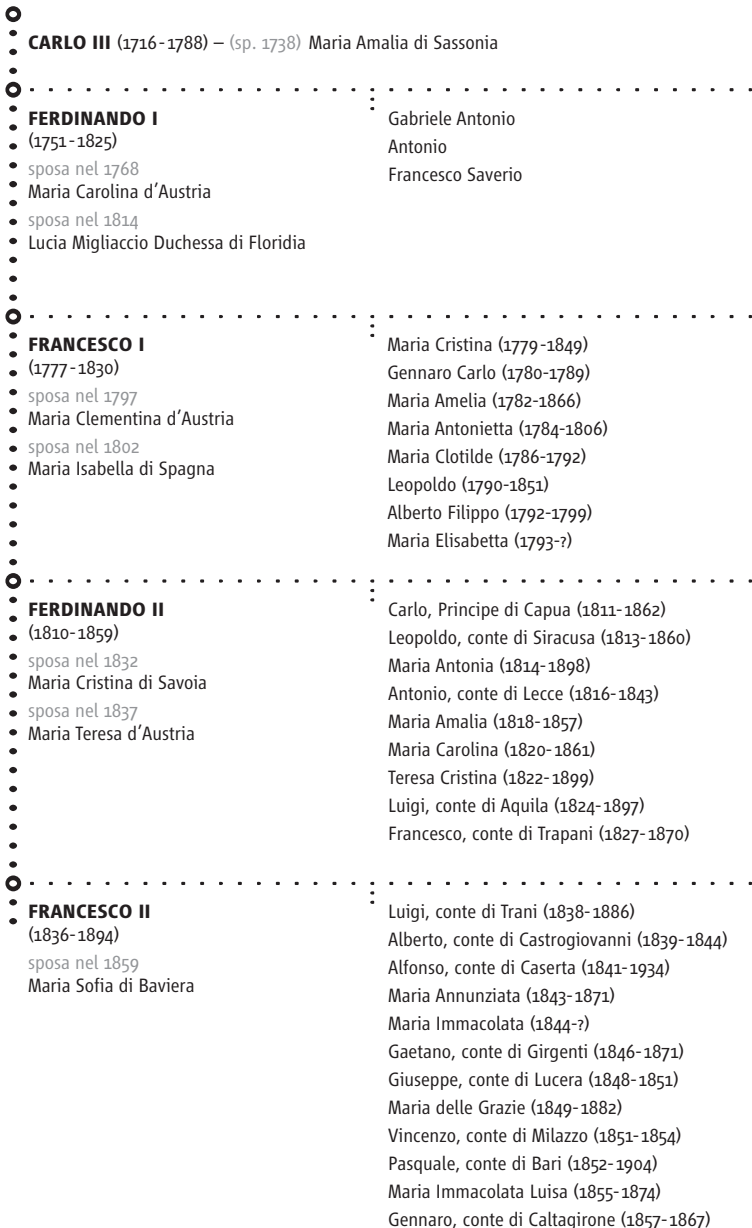
.....  
: : : : :  
Maria Giuseppa      Maria Luisa      Filippo      CARLO ANTONIO  
(demente)      re di Spagna

.....  
: : : : :  
Maria Teresa      Luisa Amalia      Carlo Tito      Maria Anna  
(1772-1807)      (1773-1802)      (1775-1778)      (1775-?)

.....  
: : : : :  
                                 Carolina Ferdinanda      Luisa Carlotta      Maria Cristina  
                                 (1798-1879)      (1804-1844)      (1806-1878)

.....

## ALBERO GENEALOGICO DEI BORBONE





## I Sovrani

### *Carlo III*

*«Fu straordinaria l'allegrezza di Palermo. E mentre passavano le navi a vista della città, tutte le vedute delle case, palazzi, conventi e monasteri, nonché la Marina, si videro colmi di gente affollata a vederle. Lo stesso dopo pranzo buona parte della nobiltà si portò a Solanto per riverire il generale conte di Montemar e tutti i comandanti ricevendoli come amici da lungo tempo aspettati».*

Scrisse così il canonico Antonino Mongitore nel suo diario, alla data del 29 agosto 1734.

Il diciannovenne Infante Carlo di Borbone, secondo-genito del re di Spagna Filippo V e di Elisabetta Farnese, al comando di un esercito si accingeva a prendere possesso, con cedola reale, dei regni di Napoli e di Sicilia.

La Sicilia ritornava ad essere spagnola, dopo l'intervallo austriaco. Il nuovo sovrano trovò un regno in sfacelo: il dominio austriaco aveva reso ancora più gravi e precarie le condizioni di vita dei siciliani fra abusi, prepotenze e corruzione. Tutti nutrirono la segreta speranza di avere finalmente un re tutto per loro. Ma durò poco.

Infatti lo storico benedettino Giovanni Evangelista Di Blasi annotò:

*«Se fu grande il giubilo di tutta la Sicilia per la sorte di avere un così amabile sovrano, grandissimo fu quello dei palettermitani ch'ebbero il piacere di vederlo entro le proprie mura per ricevervi il Serto Reale».*

L'incoronazione di Carlo III avvenne in Cattedrale il 3 luglio 1735 fra tripudi di gioia popolare, tanti «*Evviva!*» ed un solenne *Te Deum*. Con decreto del padre Filippo V, s'intitolò *Carlo per grazia di Dio re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Gran Principe Ereditario della Toscana*. L'ambasciatore di Malta gli fece omaggio di un falcone, antico tributo dei Cavalieri al re di Sicilia.

Vennero rimosse le statue degli austriaci Carlo VI e della regina Elisabetta Cristina di Brunswick che stavano attorno alla colonna dell'Immacolata, davanti la chiesa di San Domenico. Vennero fuse, e Procopio Serpotta con il bronzo ricavato ci fece un Carlo III ed una regina Maria Amalia che presero il posto dei predecessori.

Fece una buona impressione quel giovane re dallo sguardo dolce, sempre cordiale e sorridente con tutti. Con la semplicità e l'affabilità dei modi seppe conquistare i siciliani, mentre la simpatia che ispirava faceva quasi scomparire i non lievi difetti della persona. Aveva il viso lungo e stretto butterato dal vaiolo, il naso *fort saillant* ("prominente"), le spalle curve e sgraziate. L'esercizio continuo della caccia aveva rinvigorito l'asciutta e muscolosa struttura, ma il mal di denti che l'afflisse per tutta la vita dava al suo volto, come annotò il viaggiatore Charles de Brosses: «... *la fisionomia e l'espressione di un montone. Presta poca attenzione, non parla affatto, e si diverte solo andando a caccia*». Parco nel

bere e nel mangiare, era di costumi morigerati. Anche se alcuni dei numerosi biografi affermano che non fu proprio casto. Ebbe infatti parecchie storie galanti tra cui una con la figlia del generale Laniga, che poi si fece monaca. Suscitò scandalo quella con la moglie del marchese d'Onofrio che sopportò in silenzio in cambio di onori e tanti quattrini.

Alla sua corte ci furono centoquindici gentiluomini, ma solo cinquanta furono "d'esercizio". Ci furono cariche curiose come il "maestro delle caccie", il "somi gliere di corpo" o gran ciambellano, i vari portieri "della Real Camera", un "cavallerizzo maggiore", il "maggiordomo di settimana" e persino un "alimentatore degli uccelli di S.M."

Il giorno della sua incoronazione si guadagnò subito la simpatia dei palermitani facendo liberare ventiquattro carcerati rinchiusi alla Vicaria.

Salpò da Palermo cinque giorni dopo. Ai palermitani lasciò il prezioso rivestimento in oro zecchino della santa Rosalia che sta nella grotta sul Monte Pellegrino. Poi, al pari dei suoi predecessori, si stabilì a Napoli lasciando a Palermo, come viceré, il fiorentino Bartolomeo Corsini.

Nel 1738 sposò la quattordicenne Maria Amalia, figlia di Federico Augusto III di Sassonia. Non furono quel che si dice dei modelli di bellezza, anzi, più tardi il poeta Thomas Gray li considererà, con eccessiva severità, "una bruttissima coppia di sposi", seguito in questo giudizio dal già citato de Brosses.

Harold Acton, il più autorevole storiografo dei Borbone, scrisse di Maria Amalia: «*Conosceva il francese e l'italiano e, come il re, amava cavalcare e andare a caccia. Il suo*

*incarnato fu rovinato dal vaiolo e molti la considerarono brutta...».*

I palermitani ci prestarono poco caso ed in loro onore fecero grandi feste organizzando anche una memorabile corrida davanti il Palazzo Reale.

Carlo III fu un buon re, soprattutto generoso e colto. Quando gli mandarono a Napoli i due arieti in bronzo di manifattura greca che stavano nel Palazzo Reale di Palermo, li restituì ringraziando: il superstite si trova ancora a Palermo, al museo Salinas. Nel 1741 volle la lingua italiana, in sostituzione di quella spagnola, in tutti gli atti pubblici e la Giunta di Sicilia, istituita per meglio gestire i territori lontani.

Le somme occorrenti per l'imponente Albergo delle Povere di Palermo, di enorme interesse sociale, non furono estorte con tasse e balzelli, ma prelevate dalle rendite dell'Arcivescovado di Monreale. Venne costituita pure una *Deputazione* per l'assistenza all'infanzia abbandonata che era una delle tante piaghe dell'isola.

Fra gli altri suoi meriti vanno citati la lotta al brigantaggio, un censimento serio della popolazione e la decisione di assegnare a siciliani abbazie e vescovadi di Sicilia.

Furono istituiti la *Giunta frumentaria*, la *Giunta dei contrabbandi* ed un *Supremo Magistrato del commercio*, importanti per lo sviluppo dei commerci e la tutela di produzioni particolarmente pregiate come quella dell'ulivo e del gelso con cui si nutrivano i bachi da seta. Quest'ultima misura fu ritenuta necessaria per difendere l'industria della seta del messinese.

Intrattenne buoni rapporti con la Chiesa inaugurando quella politica di buon vicinato definita "del ramo-

A handwritten signature in black ink on a white background. The text reads "Yo el Rey" in a cursive, calligraphic style. The "Y" is large and loops back. The "el" is smaller and more compact. The "Rey" is written with a large, ornate "R" and a "y" that loops back under the "e". The signature ends with a decorative flourish.

scello d'ulivo", culminata nella famosa Concordia Benedettina che regolò i rapporti tra Santa Sede e Corte borbonica. Tentò pure di riportare gli Ebrei in Sicilia con un bando pubblicato il 3 febbraio 1740 che, pur proibendo l'usura, dava garanzie a numerose ricche famiglie del continente italiano e pure a ricchi imprenditori parigini. Nacque un movimento per il loro "respingimento" capeggiato dal gesuita padre Pepe e così il buon re Carlo emise un decreto d'espulsione in data 30 luglio 1747. Però, di fatto, nella prima metà dell'Ottocento diverse famiglie erano attestate come residenti a Palermo, Messina e Catania. A dispetto del razzismo di padre Pepe.

Tutto sommato fu un buon sovrano, ma questa situazione era troppo bella per durare a lungo. Nel 1759, in conseguenza della morte del fratello Ferdinando, re Carlo fu chiamato al trono di Spagna.

Ebbe il curioso destino di cingere diverse corone prestigiose: fu Carlo I di Parma e Piacenza, Carlo VII di Napoli, Carlo V di Sicilia e Carlo III di Spagna. Passerà alla storia come Carlo III. Per togliere tutti d'imbarazzo firmò sempre con *Yo el Rey*...



*Ferdinando detto “re Nasone”*

Diventò re il suo terzogenito di otto anni, Ferdinando: IV di Napoli e III di Sicilia.

Il 6 ottobre 1759, con solenne cerimonia, ebbe nelle sue mani “Stati e Dominj italiani, lo Stato dei Presidj di Toscana ed i Possedimenti dei Farnese e dei Medici”.

La scelta del terzogenito fu obbligata, dal momento che nato “infermo” il primogenito Filippo, in pratica epilettico e ritardato psichico, mentre il secondogenito Carlo Antonio partì con il padre, perché destinato alla successione del trono di Spagna. La sua nascita a Portici, nella bella tenuta reale sul mare, ai piedi del Vesuvio, dopo sei principessine e due principi non dovette assumere grande importanza a corte. Lo fa presumere la mancanza quasi assoluta di documenti in proposito.

L'unico labile accenno su di lui ci viene dallo storico Pietro Colletta, fonte primaria di storie napoletane, che scrive: «*Costui era nato con felicità di robustezza*». Venne affidato alla nutrice Agnese Rivelli, una sfacciata contadinotta «*bella e grande di persona, ma rozza, ignorante e altera più che a femmina borghese si convenisse*».

Era consuetudine della corte spagnola e di quella napoletana, affiancare ai principini un coetaneo, una specie di gemello imposto, uno schiavetto-compagnone che potesse dividerne le ore del giorno e della notte facendogli compagnia. Ma la furba Agnese “mammella” del principino accettò «*però a patto che Sua Maestà il Re (Dio guardi) mi permetta di portare appresso Michele, che è di cinque mesi, e Gennaro che ha tre anni e potrà diventare il compagno del principe*».

Ferdinando crebbe in piena libertà con il suo compagno Gennaro combinandone di tutti i colori, facendo a pugni e calci per piazze e vicoli con scugnizzi e lazzaroni, e parlando solo in dialetto napoletano. Questi suoi modi gli assicurarono l'affetto del popolo entusiasta nel vedere che il giovane sovrano ripeteva nei modi quelli dei popolani. Fu un re lazzarone, come venne definito.

In conseguenza della minore età fu affidato ad un "Consiglio di Reggenza" presieduto dal ministro Bernardo Tanucci. Un cortigiano devoto fiduciario di Carlo III, sempre imparruccato, solido, panciuto, che si adoperò con impegno fervido ed intelligente nel governo.

All'inizio del suo lungo regno la Sicilia conobbe soltanto viceré nominati da Tanucci.

Intanto il giovane re, dalla curiosa voce in falsetto, cresceva asciutto, dinoccolato nell'incedere, con poca voglia d'applicarsi agli studi. Anche se di buona salute soffrì spesso di catarro: fece pochi studi essenziali limitati a leggere, scrivere e far di conto, ma dai suoi pochi scritti rivelava una bella grafia. Lasciava a desiderare il resto.

Pure per lui venne l'ora del matrimonio. Fu scelta dapprima la principessina Maria Giuseppa, figlia dell'imperatore Francesco I d'Austria e di Maria Teresa ma, dopo la sua morte per vaiolo, gli venne proposta la sorella minore Maria Carolina. Quando, dopo un lungo viaggio in carrozza, la principessina sgomenta arrivò ai confini dello Stato napoletano, chiese alle sue dame di compagnia d'essere riportata a Vienna. *«Poi prese posto sulla carrozza d'oro e cristallo inviata dallo sposo. Teneva fra le mani uno scrigno di gioielli, dono di benvenuto. Ebbe*

*un breve svenimento, ma si riprese*». Così scrisse un cortigiano.

Non fu amata l'austriaca e lo storico Vincenzo Cuoco annotò:

*«Venne ella col disegno d'invadere il trono né si ristette finché, per mezzo degli intrighi e dell'ascendente che una colta educazione le dava sull'animo del marito, non giunse a cangiare tutti i rapporti interni ed esterni dello Stato».*

Così Maria Carolina cercò d'affrancarsi dal “protettorato” spagnolo del suocero.

Nel 1767, al raggiungimento della sua *maggiorità* i Gesuiti furono espulsi dal regno ed i loro beni devoluti a iniziative laiche per la pubblica istruzione; i beni immobili furono adibiti a caserme e uffici pubblici. Il suo non fu un gesto solitario giacché la Compagnia di Gesù era stata espulsa nel 1758 dal Portogallo, nel 1764 dalla Francia, nel 1767 dalla Spagna di Carlo III. Ritornarono 37 anni dopo, nel 1804...

Con il viceré marchese Giovanni Fogliani di Aragona, Palermo visse momenti drammatici nel 1773 dopo una delle tante rivolte per il prezzo del pane che costituiva l'alimentazione di base dell'intera popolazione. Il viceré fu cacciato a furor di popolo dopo che le guardie di Palazzo Reale si lasciarono disarmare senza opporre la minima resistenza. Ebbe salva la vita per l'intervento dell'arcivescovo Serafino Filangeri che lo scortò fino al porto, dove trovò imbarco su una nave catalana che batteva bandiera francese. Prima che la rivolta s'estendesse a tutta l'isola, si condannarono a morte due giovani ventenni ed un settantenne quali responsabili dei

tumulti: furono strozzati e squartati ed i loro resti esposti ai Quattro Canti “a monito e terrore”.

Palermo era, dopo Napoli, la più grande città d'Italia e cresceva più rapidamente di Roma e Torino. La speculazione edilizia e le costruzioni illegali costituivano già un problema a metà Settecento. Basti pensare che si dovettero trasferire due porte palermitane per allinearle alle costruzioni abusive addossate alle mura. Una fu Porta Carini e l'altra Porta di Vicari o di Sant'Antonino!

La maggior parte dell'aristocrazia siciliana viveva a Palermo in palazzi sontuosi costruiti lungo la via Maqueda, il Cassaro (odierna via Vittorio Emanuele) e lungo le mura cinquecentesche che guardano il mare.

Compito dei viceré era blandire i nobili con frivolezze ed il popolo con il pane a buon mercato. Della Sicilia contava solo Palermo, la capitale, dove si spendeva la maggior parte del reddito governativo e si concentravano i funzionari dell'apparato statale. Le settantadue *maestranze*, corporazioni di artigiani, avevano una parte importante nella vita cerimoniale della città ed aspiravano pure al suo controllo politico. Ecco perché, nel 1773, si trovarono ad essere forza efficiente e determinante. I loro rappresentanti, fattisi audaci, chiesero a re Ferdinando (battezzato “re Nasone” per via del suo imponente naso) di «*onorare con la sua presenza la città di Palermo come praticato dall'augusto re cattolico di lui genitore nel 1735*».

Di un altro viceré, Marco Antonio Colonna principe di Stigliano si ricorda soltanto la lussureggiante Villa Giulia, primo giardino pubblico italiano. Re Ferdinando capì però che ci voleva un governo energico che facesse sentire tutto il suo peso. Cominciò a mettere aristocratici in prigione, anche se in celle confortevoli in un

decoroso Castello a Mare, per offese a magistrati o per essere passati a vie di fatto contro una ballerina con amicizie importanti.

Da Parigi, dove ricopriva la carica di ambasciatore della Corte napoletana, arrivò nel 1781 Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina. Un diplomatico noto per cultura e spirito, doti che accompagnavano una brillante intelligenza. Quando lasciò il suo incarico, Luigi XVI lo consolò ricordandogli che andava in uno dei posti più belli d'Europa, ma lui indugiò diversi mesi prima di decidersi a lasciare Parigi per Palermo. Quando si mise al lavoro furono in molti a tremare. Limitò i poteri del Sant'Uffizio ridimensionando i diritti dei nobili *familiari* che da quel sinistro tribunale traevano vantaggi e privilegi. Furono loro a denunciare e far condannare personaggi agiati per spartirsi, com'era d'uso, i loro beni. Poi un decreto reale, datato 16 marzo 1782, ne stabilì l'abolizione. Ma ormai nelle terribili carceri dello Steri palermitano c'erano solo tre vecchie accusate di stregoneria, e al rogo ci finirono soltanto i documenti d'archivio compromettenti. E così non fu più possibile risalire alle ricchezze accumulate da certi personaggi o da intere nobilissime famiglie.

Non ebbe fortuna quando volle togliere il servizio postale ai principi di Villafranca: gli consigliarono di attendere una decisione del re. Che non arrivò mai.

Fra le sue riforme ci fu pure quella del Festino, la grandiosa festa in onore di santa Rosalia, patrona di Palermo con la riduzione da cinque a tre giorni dei festeggiamenti. "O festa o testa" trovò scritto dappertutto mentre si fece ricorso al re per "il selvatico procedere del viceré". E la festa rimase di cinque giorni.

Riuscì a ridurre alcune spese, abbassò il tasso d'interesse sui prestiti allo stato e cercò di ricondurre a Messina mercanti inglesi e tedeschi, mentre un gruppo d'ingegneri studiò una moderna sistemazione del porto di Catania.

Scoprì che la vera superficie della Sicilia era il doppio di quella ufficiale dei "rivelì volontari della proprietà". Comunicò a re Ferdinando di non avere nessun elenco delle terre dei nobili, dei loro possedimenti e beni allodiali, cioè non sottoposti ad oneri e vincoli feudali. Tassò il gioco delle carte e quello d'azzardo.

Poi fu richiamato alla corte di Napoli come primo ministro. Aveva esagerato...

A Napoli, Maria Carolina ed il suo ministro favorito, Sir John Acton, appoggiarono Caracciolo avendo capito che l'aristocrazia siciliana era una vera minaccia per la monarchia anche se re Ferdinando era troppo preso da caccia e pesca per occuparsi di queste cose che lo annoiavano

L'attività riformistica di Caracciolo fu continuata dal suo successore Francesco d'Aquino principe di Caramanico, signorilmente distaccato e buon conoscitore di uomini, che si circondò di gente che "vagheggiava riforme". Ma uno del genere in Sicilia non si fa molti amici: i baroni ci videro un pericoloso giacobino con strane idee in testa. Abolì angherie e servitù della gleba mentre in Francia infuriava la Rivoluzione. Arrivò a proibire la monacazione dei minori e dei figli unici: era troppo anche questa volta.

Lotto di gennaio del 1795 *«mentre si trovava a mutar aria alla Casina della Principessa del Cassaro nella contrada delli Terri Rossi, fu assalito da violenta convulsione che*

*nell'ore 11 del giorno 9 seguente gli tolse la vita senz'acchè avesse potuto ricevere il Santo Viatico né munirsi della Estrema Unzione».*

Insomma lo avvelenarono e lo lasciarono soffrire per tutta la notte senza neppure chiamargli un prete per conforto.

Il 20 maggio 1795 nel Piano di Santa Teresa (oggi piazza Indipendenza) venne decapitato con la mannaia l'avvocato Francesco Paolo Di Blasi. Con la sua raccolta delle *Prammatiche del Regno di Sicilia* s'era sforzato di chiarire le strutture del potere in Sicilia indagandone i fondamenti di legittimità. S'era illuso il poveretto di poter così mobilitare il popolo a reclamare i suoi diritti.

Nel 1798, i Francesi, dopo avere occupato Malta e invaso lo Stato Pontificio, rivolsero la loro attenzione su Napoli e Sicilia: il loro ingresso a Napoli fu trionfale. Sotto la loro protezione fu proclamata la Repubblica Partenopea. Re Ferdinando, con Maria Carolina e pochi intimi, s'imbarcò sulla nave di Horatio Nelson diretto a Palermo. Il viaggio fu pessimo e la nave reale con le vele squarciate, e disalberata, arrivò alcuni giorni dopo quella dell'ammiraglio napoletano Caracciolo.

Era la prima volta che veniva in Sicilia in quarant'anni di regno. L'aveva sempre considerata come fonte di denaro per mantenere la sua corte e, nella circostanza, come base per riconquistare Napoli. L'esilio non fu lungo e neppure scomodo giacché si attrezzò un parco per la caccia, che chiamò Favorita come quello che aveva lasciato a Portici. Visse, come scrisse un cronista, di *«agresti distrazioni come se il regno perduto non gli appartenesse affatto»*.

Davanti all'avanzata di Napoleone e delle idee nate dalla Rivoluzione, non rimase che affidarsi all'alleanza

stretta con gli inglesi. Per la verità re Ferdinando aveva sottoscritto nel settembre del 1805 un trattato di neutralità con Napoleone, divenuto intanto Imperatore. Poi con un altro del 26 ottobre s'impegnò con Austria, Inghilterra e Russia a muovere guerra alla Francia. Così, contrariamente a quanto convenuto con i francesi, fece sbarcare a Napoli truppe russe e inglesi. Tanta malafede suscitò le ire di Napoleone che gli spedì un'armata agli ordini del fratello Giuseppe.

Ancora una volta gli toccò rifugiarsi in Sicilia. La regina Maria Carolina da Palermo scriveva: *«I preti sono completamente corrotti, il popolo selvaggio, la nobiltà di dubbia fedeltà»*.

E pensare che erano stati accolti con gioia perché il loro primo arrivo era apparso agli aristocratici siciliani come un affrancamento da Napoli!

In compenso una grande gioia le diede sua figlia Maria Amelia nata a Napoli nel 1782. Pareva destinata a restare zitella schiva e riservata com'era e, invece, nel 1809 divenne sposa di Luigi Filippo duca d'Orléans. A fianco del marito, divenuto "re dei Francesi" dal 1830 al 1848, sarà, per conseguenza *Reine des Français*. Con la rivolta del '48 andrà in esilio in Inghilterra dove finirà i suoi giorni.

Sir William Hamilton, ambasciatore inglese, e la moglie Lady Emma, ospiti alla Palazzina Cinese di Palermo, furono ricoperti di doni costosissimi. L'ammiraglio Nelson ebbe la ducea di Bronte, con il suo reddito considerevole che una volta era destinato all'ospedale maggiore di Palermo. Ma non la degnò mai di una sua visita. Si ritiene che sia stata una spiritosaggine del re quella di consegnargli proprio la ducea di Bronte. Infatti



Nelson era privo di un occhio, e pure il ciclope Bronte, di occhio, ne aveva soltanto uno...

Lo strapotere della regina si prospettava sempre di più come un'ossessione generale nella quale soprattutto gli inglesi erano coinvolti. Forse pressati dalla nobiltà siciliana, desiderosa di un assetto costituzionale vicino, in qualche maniera, a quello della Gran Bretagna. Lord Amherst, nuovo ambasciatore inglese così scriveva: «*Qui il re si è ritirato dagli affari pubblici e la regina governa regolando la sua condotta sui rapporti di spie in lotta fra loro*».

Re Ferdinando, che era mattiniero, dopo avere ascoltato la messa si faceva sellare il suo amato morello e partiva a cacciare colombacci a Monte Pellegrino o pescare all'Arenella.

Nel 1812 soldati inglesi in assetto di guerra occuparono i punti strategici della città. Un ultimatum diretto al re lo costrinse a ripristinare il vicariato e a non intromettersi nel destino della moglie Maria Carolina. Invecchiata, distrutta dall'oppio, era stata ospitata dai principi Filangeri di Cutò nella loro casa di Santa Margherita Belice, all'interno dell'isola. Fu costretta a ritornarsene a Vienna. Il capitano Duncam, un rozzo lupo di mare, le intimò di salire a bordo della cannoniera *Edinburgh* che prese il mare il 14 giugno 1813. Ci metterà otto mesi per raggiungere Vienna, toccando Zante, Costantinopoli, e attraversando in carrozza le ghiacciate terre balcaniche, polacche e ungheresi. Morirà poco dopo a Vienna.

A distanza di tre mesi dalla sua morte, re Ferdinando si consolò fra le braccia della sua amante Lucia Migliaccio, duchessa di Florida. Una siciliana, vedova del princi-

pe di Partanna, madre di sette figli, graziosa, di buon senso, placida, «*dai capelli corvini sotto cui sprizzavano due immensi occhi neri*», come venne descritta.

Il vedovo Ferdinando la sposò, morganaticamente, il 27 novembre del 1814: lui aveva 63 anni, 44 lei. Dicono le cronache che fosse piuttosto “chiacchierata” nei salotti siciliani perché «*tutt'altro che nuova ad avventure amorose extramatrimoniali e già compromessa con una liaison con il bellissimo duca di Roccaromana*».

Quelle dicerie furono svelate al re proprio dal figlio Francesco, ma come tutta risposta si ebbe un: «*Penza a màmmeta, bello mio, penza a màmmeta...*».

La vita riprese come prima, dopo “il fastidio” del Congresso di Vienna del 1822. Non mancò quell'evento, ma neppure d'andare a pregare nell'orrida grotta dei frati cappuccini, a due passi dalla cattedrale di Santo Stefano, dov'era stata sistemata la bara con i resti di Maria Carolina.

La vigoria fisica del settantenne re Ferdinando stupì tutti quelli che l'incontrarono. Si portò in giro per l'Europa una bella donna molto più giovane di lui; le soste nei paesi stranieri consistettero in ricevimenti e grandi battute di caccia. I mesi, tra il 1822 ed il 1823, per lui scorsero più in carrozza che sul trono: nove mesi in giro, lontano da ogni idea di come potessero andare le cose nel suo regno affidato, come al solito, al figlio Francesco. Al rientro l'attendevano una nidiata di nipoti, teatri e salotti, le cacce e le belle pescate all'alba, mentre la sua dolcissima Lucia gli faceva preparare salsicce di lepre, spiedi di quaglie ben grasse, teglie di beccafichi e tanti cannoli di ricotta alla siciliana di cui era ghiotto.

Proprio dalla Sicilia gli vennero tanti grattacapi: c'erano sempre troppi carbonari che tramavano. Era sorta la "Società Patriottica" fra paure e sospetti, arresti e condanne dei primi martiri dell'indipendenza italiana. Non mancarono i capricci della natura ad aggravare la situazione: nel marzo del 1823 ci fu un disastroso terremoto che semi-distrusse Palermo, mentre in novembre un violento nubifragio arrecò danni seri a Messina.



Andò a caccia, per l'ultima volta, il 2 gennaio del 1825. L'indomani rimase a palazzo giacché *«i suoi pensieri erano sconnessi, inceppato il parlare. Andò a dormire dicendo agli aiutanti di camera di non svegliarlo alle sei come al solito»*. Così annotò Harold Acton, il suo maggiore biografo.

Lo storico Pietro Colletta scrisse che lo trovarono morto, stroncato da un'apoplezia: *«... con un lenzuolo che gli avvolgeva il capo; le gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto od a raccogliere le aure della vita; livido il viso e nero, occhi aperti e terribili...»*.

Un bello spirito dell'epoca commentò: *«Si coricò vivo e si alzò morto»*.

### *Francesco I*

Francesco, duca di Calabria, assunse il titolo di Francesco I. Era nato a Napoli nel 1777.

Lo stesso giorno del funerale del padre concesse udienze, prima ancora di sedersi sull'antico trono in dama-

sco e velluto. Troppe volte, come Vicario aveva sostituito, a Napoli e Palermo, il padre latitante. Di mediocre intelligenza riteneva che la felicità del suo popolo dovesse consistere nel contentarsi di ciò che aveva: «*Seppe vincere con fermezza le tentazioni di facili amori*». Le sue distrazioni furono feste e banchetti.

Dissero di lui che era più burocrate che uomo d'azione. Nel suo ufficio amò dedicarsi alle cose da sistemare piuttosto che assumere responsabilità o impartire ordini. Questa fu forse la sua virtù, ma anche il suo limite. Era sempre toccato a Francesco reggere i violenti attacchi scatenati da misure impopolari, in Sicilia soprattutto, dove era stato Vicario generale.

Annotò il solito Harold Acton:

*«Francesco era massiccio, pesante, un po' curvo, goffo nell'incedere: le guance cascanti sembravano tradire un carattere debole, mentre gli occhi sporgenti esprimevano melanconia e diffidenza, a dispetto del forzato atteggiamento benigno del viso. Di solito indossava un'uniforme di colonnello, mal tagliata e senza spalline; soltanto per le cerimonie di Corte si fregiava dell'Ordine di San Gennaro, ma anche in tal caso il suo portamento restava goffo e impacciato».*

In francese fu definito un *bonhomme* minuzioso e pignolo; la sua cultura superficiale e talvolta ingenua. Già dai primi atti, in occasione dei funerali del padre si rivelò per quello che era: fece togliere le locandine dei teatri e di qualsiasi spettacolo o trattenimento «*in lutto del mio Augusto Genitore*».

Se era goffo Francesco, la sua seconda moglie Maria Isabella Infanta di Spagna, sposata dopo qualche mese di vedovanza, non fu da meno: «*Aveva una faccia di lu-*

*na piena e l'incedere di una matrisoska che si muoveva senza l'aiuto dei piedi...».*

Era stata certamente più carina l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina sposata in prime nozze nel giugno del 1797. Quand'era ancora quindicenne. Da coloro che frequentarono la Corte fu definita "sessualmente avida e insaziabile". La suocera, la regina Maria Carolina che di queste cose se ne intendeva, lasciò questo appunto nel suo diario: «*Mio figlio Francesco l'ama appassionatamente ed essa lo contraccambia. È suo marito tre o quattro volte nelle ventiquattr'ore; ed è cosa che la interessa molto*».

C'è in quell'appunto tutto l'orgoglio di una mamma.

I palermitani lo ricordarono, non senza pena, perché non sopportava il caldo afoso delle estati siciliane e ne subiva le conseguenze con un prurito che lo costringeva a "grattarsi come una capra". E pure per i gonfiori della gotta che l'obbligava a farsi rinfrescare di continuo, con impacchi di semi di lino, dal suo cameriere personale. A completare il quadro c'era un indecoroso stillicidio delle narici provocato da una forma insistente di raffreddore che l'afflisse ad ogni cambio di stagione. Discretamente dai cortigiani fu definito "il cimurro del re..."

Contrariamente a quanto si disse di questo re, «*il più inetto dei sovrani Borbone*», è da credere che forse fu molto più sensibile e colto di quanto fu scritto. Parlando dei suoi viaggi d'istruzione in giro per l'Italia ricordava invariabilmente «*... quel superbo Vasari ad Arezzo, nel refettorio dei Benedettini. Mi sono venute le lacrime agli occhi...*».

L'inizio del suo regno quinquennale fu all'insegna della bigotteria: «*Il primo pensiero del novello re è stato di ordinare un triduo allo Spirito Santo perché lo illumini nel-*

*la carriera che va a imprendere*», scrisse un cortigiano. Il lutto fu proclamato per sei mesi: i primi due di “lutto rigoroso”, i due a seguire di “lutto stretto” e i due rimanenti di “lutto largo”.

La Sicilia aveva ancora vivo il ricordo della Costituzione del 1812 che assicurava ai baroni ed agli ecclesiastici diritti privilegiati, nonché una diretta ingerenza negli affari dello Stato, mentre la costituzione spagnola, concessa dal padre Ferdinando, dava prevalenza alla borghesia che, nell'unica Camera elettiva, avrebbe certamente conquistato la maggioranza. Infatti a metà luglio del 1820 il principe di Villafranca, che lo aveva incontrato nella sua qualità di Vicario generale mentre il padre si defilava, era stato rassicurato in via confidenziale. Testualmente, Francesco disse: «*Mi è profondamente dispiaciuto che a Palermo si sia proclamata la costituzione spagnola, cattiva sotto tutti gli aspetti, e non già la costituzione siciliana del 1812. Essa è più illuminata, naturale e ragionevole assai*».

Al rientro in Sicilia del Villafranca, i principi di Jaci e della Cattolica, i duchi di Sperlinga e di Villarosa ne avevano tratto pretesto per mettere in campo quella benedetta costituzione siciliana, a maggior gloria dell'aristocrazia isolana. Ma nella cruciale giornata dei moti del 15 luglio 1820, tra gli equivoci del Luogotenente Naselli, il popolo inneggiante alla separazione della Sicilia, l'intromissione dell'inglese Church, comandante militare dell'Isola, e l'inevitabile tempesta rivoluzionaria erano scoppiati disordini, uccisioni, incendi e irruzioni nei palazzi del potere. I principi di Jaci e della Cattolica furono decapitati e le loro teste, infilzate sulle picche, portate in giro per le strade di Palermo.

Ebbene, quelle parole pronunciate a suo tempo gli pesarono sempre sulla coscienza: erano “pesi da sistemare” diceva. Ma forse solo una forma di depressione che lo tormentò per tutta la durata del suo regno.

Francesco non fu un sovrano liberale, né mai si propose di esserlo perché i suoi principi e l'educazione che aveva ricevuto lo spingevano in tutt'altra direzione.

Il primo problema politico che si trovò ad affrontare fu quello della presenza delle truppe austriache nel suo regno, frutto di un accordo tra la buonanima di re Ferdinando e il Metternich. Riuscì a liberarsi di quell'ingombrante presenza militare, ma, per altri versi, volle assicurarsi delle truppe fedeli su cui contare. Fu così che s'arrivò alla stipula di una “trentennale capitolazione” con alcuni cantoni svizzeri per un piccolo esercito mercenario di 5808 uomini, fra truppa e ufficiali, con una spesa complessiva di 556.000 ducati all'anno. Scoppiarono in tutto il regno tentativi di rivolta repressi con ferocia: molte teste di rivoltosi, chiuse in gabbie, furono portate in giro come ammonimento alla popolazione.

Si mormorò che i veri sovrani del regno delle due Sicilie fossero Michelangelo Viglia e Caterina De Simone, servi di camera del re e della regina, che godettero di straordinaria influenza: si sussurrò di “confidenze e capricci reali” mai meglio specificati.

Riferisce Nicola Nisco in *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860* che, effettivamente, sia il Viglia sia la De Simone gestivano «un'ufficiosa agenzia di collocamento per ecclesiastici e funzionari civili, ritraendone lautissimi profitti». Si facevano pagare quattromila ducati per un vescovado e l'equivalente dello stipendio di diciotto mesi per un incarico nella pubblica amministrazione. Il

loro capolavoro fu scoperto quando il re con la regina, nel dicembre del 1829, fecero un memorabile viaggio in carrozza alla volta di Madrid in occasione delle nozze della loro bella figlia Maria Cristina con il quarantacinquenne e non proprio attraente Ferdinando VII di Spagna. Il fatto è raccontato brevemente, ma in maniera efficace dal solito ben informato Sir Harold Acton:

*«Prima di partire da Madrid, il Re delle Due Sicilie distribuì alle dame ed ai gentiluomini della Corte spagnola una scintillante serie di preziose collane e tabacchiere tempestate di gemme, ma poi le pietre risultarono tutte false».*

Naturalmente i colpevoli, con il cameriere Viglia in testa, avevano lasciato tracce irrefutabili e la giovane regina di Spagna ne pretese, finalmente, una esemplare punizione. Re Francesco si chiuse nella sua stanza a riflettere, e ai familiari riuniti disse: *«Facciamo elargire ai danneggiati un risarcimento di 70.000 reales prelevandoli dai fondi Esteri e Finanze. Così gli scontenti saranno tacitati e chi s'è visto s'è visto...».*

Alcuni giorni dopo la fila delle undici carrozze reali più i cinque carri dei bagagli riprese la via del ritorno: a Madrid lasciarono la loro figlia assisa in trono.

Durante il lungo viaggio il re *«dormiva e ronfava, sembrava un settantenne e pure molto mal ridotto»*, annotò Acton. Era soggetto, più che mai, a crisi di ipocondria e afflitto da vertigini e convulsioni. Dormiva per quasi venti ore al giorno amorosamente vegliato dal valletto Viglia. Quel lunghissimo viaggio fu interrotto da ricevimenti, pranzi, balli offerti dalla nobiltà del posto che attraversavano. Da depresso cronico si annoiava mortalmente. Ad uno di questi eventi fu presente Viennet





**Acquistalo**